

Marco Meriggi: Storia transnazionale e storia regionale. Gli spazi mobili in Italia prima dell'Unità

La grande attenzione che alcuni filoni di ricerca il cui rilievo è ben visibile in quel “giardino” selvatico e un poco anarchico nel quale si esprime oggi la *World History*¹ hanno accordato al tema della spazialità non si presenta certo come qualcosa di inedito nella storiografia occidentale.

Basta, in tal senso, pensare a molte delle proposte più importanti scaturite nel corso del Novecento dal fertile laboratorio delle *Annales*, e in particolare alla linea di ricerca che partendo da Lucien Febvre arriva al Braudel della *Mediterranée*² e in seguito ulteriormente si articola nell'attività svolta in anni a noi più vicini da molti studiosi e studiose presso l'EHESSE di Parigi. E, tuttavia, il rilancio recente di una simile impostazione (con tutti gli arricchimenti e aggiornamenti metodologici del caso) dialoga, come è naturale, con un contesto scientifico storicamente determinato. Ed è per tanto in relazione a quest'ultimo, rispetto al quale il cosiddetto *spatial turn* propone linee di riflessione alternative, che ne vanno misurati gli scarti, gli effetti, i mutamenti di prospettiva.

Negli ultimi decenni, infatti, molta della migliore storiografia europea è tornata a interrogarsi (e tuttora lo sta facendo) sul tema della nazione, modificando però, naturalmente, in modo radicale l'approccio in materia che aveva contraddistinto, sin dal tempo delle origini, la storiografia scientifica. Quest'ultima, a metà '800, aveva preso forma in quanto tale in gran parte proprio nella fattispecie “naturale” di storia delle nazioni europee e della loro politica di potenza. I moderni studiosi di nazione e nazionalismo studiano invece questi fenomeni come manufatti da scomporre e da destrutturare, piuttosto che come oggetti di ricostruzione apologetica³; li intendono come una costruzione artificiale e densamente stratificata e non come la realizzazione di un destino obbligato.

E, tuttavia, per quanto la si possa osservare con sguardo critico e dissolverne analiticamente le pretese di quasi a-storica legittimazione, la nazione

1 Jürgen OSTERHAMMEL, *Alte und neue Zugänge zur Weltgeschichte*, in Id. (Hg.) *Weltgeschichte*, Stuttgart 2008, pp. 9–32. Cfr., in particolare, p. 10, dove l'autore parla di essa come di un “viestaltigen, fast anarchisch lebendigen Feld” nel quale è problematico “mit gärtnerischem Ernst Ordnung zu schaffen”. Per una ricognizione complessiva recente in proposito: Laura Di FIORE, Marco MERIGGI, *World History. Le nuove rotte della storia*, Roma-Bari 2011.

2 Fernand BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino 1976 (ed. or. Paris 1966, seconda edizione).

3 All'interno di una bibliografia potenzialmente sterminata, ci si limita a ricordare: Ernest GELLNER, *Nazioni e nazionalismo*, Roma 1985 (ed. or. London 1983); Eric HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Torino 1991 (ed. or. Cambridge 1990); Benedict ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione del nazionalismo*, Roma 1996 (ed. or. London-New York 1983). In Italia ha sviluppato una sua particolare lettura del tema, fortemente nutrita di succhi culturali, Alberto M. BANTI, *La nazione del risorgimento*, Torino 2000.

degli storici di oggi continua ad avere molti tratti nevralgici in comune con quella degli storici di ieri: non solo una specificità culturale (etnica, religiosa, linguistica), ma anche un confine geografico, per esempio, non meno che un apparato istituzionale che esercita la propria sovranità in modo tendenzialmente monopolistico ed esclusivo all'interno del territorio in essa racchiuso. La nazione, in tal senso, oltre che costruzione culturale e materiale, è lo stato che ad essa corrisponde. Nazione e stato formano una coppia apparentemente granitica e, dunque, un unitario contenitore spaziale degli oggetti sui quali il ricercatore pone lo sguardo; rappresentano, per così dire, l'unità narrativa del racconto storico.

Ora, le suggestioni che promanano oggi dallo *spatial turn* spingono, invece, a mettere in discussione questo assunto di base. Anche all'interno di questa prospettiva, ovviamente, quella tra spazio e potere risulta una correlazione nevralgica; ma potere non significa soltanto potere statale, ovvero trama delle istituzioni che ad esso fanno capo e che si irradiano sul ritaglio territoriale rappresentato dalla nazione ad esso corrispondente; mentre, d'altro canto, lo spazio considerato si dilata in qualche caso largamente al di là dei confini nazionali; o può, in altri casi, identificarsi con uno specifico ritaglio territoriale all'interno di questi⁴. Rispetto alla ricerca della rassicurante staticità suggerita dall'accezione canonica della coppia stato/nazione (e, di conseguenza, di ciò che avviene all'interno dello spazio perimetrato dai due termini), quella che viene proposta è, viceversa, l'imprevedibile e inquieta rincorsa di fenomeni che non si lasciano racchiudere dalle cogenze politico-amministrative statali, e che per mostrarsi in tutta la loro ricchezza hanno dunque bisogno di scale territoriali proprie e cangianti. Può trattarsi, in tal senso, di scale "macro", transnazionali, come quella formalizzata da uno studioso come James Scott per costruire la sua *Zomia*, una nazione "di fatto", che le carte geopolitiche non riportano e che, tuttavia, situata com'è ai confini di sei nazioni (Vietnam, Cambogia, Laos, Thailandia, Birmania, Cina) di ciascuna delle quali incorpora porzioni, e malgrado il suo intricatissimo plurilinguismo e il suo pluralismo religioso e culturale, può ragionevolmente essere considerata come tale, ovvero come la nazione dei transfughi dalle pianure e dallo stato.⁵ Oppure può trattarsi anche di scale "micro", ovvero congruenti allo studio di fenomeni di carattere sub-statale e, tuttavia, al tempo stesso extra-locali e non coincidenti con le partizioni territoriali disegnate all'interno di uno stato dalla maglia politico-

4 Margrit PERNAU, *Transnationale Geschichte*, Göttingen 2011; Stefan TROEBST, *Vom spatial turn zum regional turn? Geschichtregionale Konzeptionen in den Kulturwissenschaften*, in Matthias MIDDELL (Hg.), *Dimensionen der Kultur- und Gesellschaftsgeschichte. Festschrift für Hannes Siegrist zum 60. Geburtstag*, Leipzig 2007, pp. 143–159; Barbara POTTHAST, *Global-Regional-Local. Spatial Dimensions of Global History*, in: *Historical Social Research/ Historische Sozialforschung*, 31 (2006), fasc. 2, pp. 4–12..

5 James C. SCOTT, *The art of not being governed. An anarchist history of upland Southeast Asia*, New Haven & London 2010. Su questo volume cfr. La discussione critica di Laura DI FIORE, *In fuga dallo stato*, in: *Storica*, 52 (2012), pp. 155–164.

amministrativa.⁶ Tanto in un caso quanto nell'altro, al rifiuto delle coerenze spaziali proiettate dall'alto dalle istituzioni si coniuga l'apprezzamento per la dimensione fluida degli spazi risultanti, piuttosto, dall'esperienza di movimento che vi si svolge. Alla territorialità chiusa e definita, tipica del "racconto di sé" irradiato dalle istituzioni statiche – la nazione e lo stato; lo stato-nazione – subentra così una territorialità dinamica, i cui confini cangianti sono di volta in volta tracciati dalla *agency* degli attori sociali e dalle intersezioni tra i tragitti derivanti dalle loro iniziative e gli assetti normativi irradiati attraverso la rete istituzionale. A interessare, dunque, in questa prospettiva, non è ciò che un confine isola e cristallizza, ma, piuttosto, ciò che attraverso i confini penetra, filtra e si diffonde, in un rapporto di mutua definizione tra movimento e spazio.

Questa modalità di approccio ai problemi dello spazio e del territorio deve molto, come accennavo, alle suggestioni provenienti dalla *Global History* o dalla *World History*, o come ancora definire la si voglia. Per intendersi: la storia che sulla base di un presupposto metodologico antieurocentrico⁷ (che taluni, per altro, reputano non pienamente confortato dai risultati conseguiti)⁸ si sforza di costruire frammenti più o meno articolati di un racconto polifonico e policentrico dell'avventura umana sull'intera superficie del globo, da un lato attribuendo piena dignità storiografica ad aree diverse da quelle perimetrare dai confini geopolitici prima dell'Europa, poi dell'Occidente, dall'altro mettendo implicitamente in dubbio le pretese in un certo senso totalizzanti di quei concetti-chiave (a rischio di sembrare pedanti, torniamo a ripetere: nazione e stato) che rappresentano tradizionalmente il palinsesto della narrazione storiografica occidentale. Una storia che si pretende non eurocentrica non necessita, in altre parole, soltanto di scenari di narrazione posti altrove rispetto allo spazio occidentale, ma anche di categorie idonee a ricostruire questi ultimi nei termini che ad essi corrispondono.

Ora, tanto quella dello stato quanto quella della nazione sono figurazioni che ci si può, certo, ragionevolmente attendere di vedere spesso emergere, da tragitti per lo più paralleli, ma talvolta anche convergenti, e comunque in relazione a spazi e ad epoche determinate, nelle rappresentazioni della storia europea (poi occidentale).⁹ Non altrettanto si può dire invece per quello che attiene alle narrazioni ambientate in altre parti del mondo, nelle quali il tutto particolare intreccio geografico-istituzionale che caratterizza l'Europa,

6 Osservazioni preziose su questo punto in PERNAU, *Transnationale Geschichte*, pp. 17–19.

7 Una perlustrazione molto efficace del tema è quella di Francesca GIUSTI, Vincenzo SOMMELLA, *Continenti a confronto. Antropologia e storia*, Roma 2012.

8 Cfr. Gennaro ASCIONE, *A sud di nessun Sud. Postcolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, Bologna 2009.

9 Sul tema c'è una letteratura ricchissima. Qui ci limitiamo a segnalare, per un verso Wolfgang REINHARD, *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001 (ed.or. München 1999), per l'altro Martin KRIEGER, *Transnationalität in vernationalen Zeit? Ein Plädoyer für eine erweiterte Gesellschaftsgeschichte der Frühen Neuzeit*, in: *Geschichte und Gesellschaft*, 30 (2004), Heft 1, pp.125–136.

favorendone la frammentazione in nazioni concorrenti dotate ciascuna di un corrispondente apparato istituzionale deputato all'organizzazione dello spazio e del territorio¹⁰, non trova, di fatto, il modo di riproporsi. Certo, anche l'Asia e l'Africa diventeranno, tra Otto e Novecento, - in gran parte in seguito allo svolgimento prima del processo di colonizzazione, poi di quello di decolonizzazione - continenti di stati e di nazioni. Ma per tutto il corso della storia anteriore esse si presentano, piuttosto, nella forma territoriale di spazi fluidi le cui cornici connettive, immerse nel contesto di un pluralismo linguistico, culturale, religioso del tutto impensabile in Europa, sono semmai da ricercare nella dialettica sottile tra la dimensione dell'impero e quella della regione; tra un centro, dunque, programmaticamente lontanissimo e dal carattere più simbolico che propriamente istituzionale e delle periferie spesso etnicamente e linguisticamente inassimilabili al primo, oltre che prevalentemente governate dalle forze sociali locali.

Del racconto della storia globale fanno parte per altro, naturalmente, anche l'Europa e anche l'Occidente; anche il *West*, oltre che il *Rest*, E, non di meno, di quel racconto fanno sempre meno parte, man mano che si indebolisce la legittimazione di una lettura della storia planetaria come storia dell'espansione europea, le tradizionali categorie narrative - stato e nazione - che da almeno un secolo e mezzo a questa parte hanno rappresentato tratto distintivo e qualificante dell'*ubi consistam* della storiografia. Ma, viene da chiedersi, questo discorso vale soltanto per la narrazione del mondo non occidentale? O può essere proficuamente declinato anche in relazione a storie ambientate nel nostro continente? Riprendendo una suggestione formulata da Jack Goody in relazione ad altri temi: anche in questo che stiamo analizzando, non c'è forse un bel po' di Oriente anche in Occidente?¹¹

Se, infatti, tanto lo stato quanto la nazione, oltre ad essere, per così dire, specialità europee, sono anche, al tempo stesso, costruzioni strettamente inerenti a un'epoca recente storicamente circoscritta (e, secondo alcuni, per molti versi ormai al tramonto)¹², è davvero ragionevole e sensato che di queste categorie si faccia un uso, per così dire, retroattivo?

Certo, tanto la statualità quanto la dimensione nazionale sono parte significativa anche della storia europea precontemporanea, nel "lungo" Medioevo che scorre da Carlo Magno alla rivoluzione francese. Ma esse non sono, al tempo stesso, parenti se non alla lontana di quel tipo di stato e di quel tipo

10 Insiste molto sulla specificità europea in proposito Eric JONES, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Bologna 2005 (ed.or. Cambridge 2003). Sulla dialettica tra storia d'Europa e storia delle sue nazioni cfr. Marcello VERGA, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Roma 2004.

11 Il riferimento è a Jack GOODY, *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, Bologna 1999 (ed. or. Cambridge 1996). Per qualche ulteriore articolazione del medesimo tema cfr. ora GOODY, *Eurasia. Storia di un miracolo*, Bologna 2012 (ed.or. Cambridge 2010).

12 Sul tema, in particolare, MERIGGI, *La storiografia modernistica e lo stato. Considerazioni sullo stato dell'arte*, in: Olivia GUARALDO, Leonida TEDOLDI (a cura di), *Lo stato dello stato. Riflessioni sul potere politico nell'era globale*, Verona 2005, pp. 21-33.

di nazione che da fine Settecento andranno a congiungersi nella formula dello stato-nazione, astro di riferimento della storia europea nell'epoca successiva alla rivoluzione francese; la formula che si fissa, in particolare, nei decenni centrali dell'800, con la simultanea affermazione sul suolo europeo del sistema dello stato amministrativo di diritto e del principio della sovranità nazionale, nonché – e l'inciso non è da poco – della storiografia come specializzazione accademica, costruita in larga parte quale proiezione specifica di un discorso implicitamente apologetico tanto dell'uno quanto dell'altro. Il che significa che anche le vicende del nostro continente, prima di quella cesura temporale, possono essere narrate attraverso analisi volte a individuare unità di riferimento territoriale alternative (e, al tempo stesso, complementari) a quelle che di norma scandiscono il racconto storico europeo. E, dunque, in analogia a quanto si pratica largamente nell'ambito della storia globale, si tratta di scrivere una storia europea come storia di regioni, prima ancora che (e parallelamente a) una storia di stati nazionali?

Gli elementi per legittimare questa opzione certamente non mancano. Gli imperi e il loro naturale bagaglio di corollari – per esempio il pluralismo istituzionale, la forte autonomia delle periferie e la dispersione territoriale, le varietà etniche, religiose, linguistiche all'interno delle monarchie composite¹³ – coesistono largamente con gli stati e le nazioni nella storia medievale e moderna europea. E per certi versi la loro perdurante vitalità si ripropone anche nello scenario disegnato dall'apogeo dello stato-nazione otto-novecentesco¹⁴. Per altri versi, non è certo di oggi la constatazione del ruolo straordinariamente significativo assolto dallo spazio regionale nella lunga parabola della storia europea. Basti ricordare, in tal senso, il fondamentale saggio di Dietrich Gerhard comparso ormai oltre sessanta anni fa sulla *Historische Zeitschrift*¹⁵, che rappresentava, a sua volta, la brillante e ragionata sintesi concettuale di un imponente cantiere di lavoro sui modi della statualità europea; o, meglio, sui moduli organizzativi caratteristici di una istituzionalità diffusa che non si identificava pienamente con la statualità irradiata dagli apparati principeschi, ma che, viceversa, si esprimeva prevalentemente nelle declinazioni del *Regionalismus* e dello *ständisches Wesen*; del regionalismo e della cetualità.

Si trattava di due dimensioni attraverso le quali una storiografia certamente sensibile al tema delle istituzioni cercava – talvolta indubbiamente anche in

13 John H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, in: *Past & Present*, 137(1992), pp. 48–71.

14 Marco BELLABARBA, Brigitte MAZOHL, Reinhard STAUBER, Marcello VERGA (a cura di), *Gli Imperi dopo l'Impero nell'Europa del XIX secolo*; Raffaele ROMANELLI (a cura di), *Imperi. Una conversazione*, Napoli 2010.

15 Dietrich GERHARD, *Regionalismus und ständisches Wesen als ein Grundthema der europäischen Geschichte*, in: *Historische Zeitschrift*, 174 (1952), pp. 307–337.

chiave conservatrice e nostalgica¹⁶, ma, a mio parere, comunque con risultati di eccezionale penetrazione analitica – di proporre un racconto alternativo delle coerenze fondamentali di una storia d'Europa intesa né come storia delle sue nazioni né come storia della statualità a queste collegata; ma, piuttosto, come storia del comunitarismo a base locale, allo stesso tempo solidale e autoritario, che aveva rappresentato uno degli orizzonti di identificazione primari di una Europa rurale “profonda”, a lungo recalcitrante di fronte alle accelerazioni e alle spinte in senso omologante impresse dalle grandi sorgenti dell'uniformazione burocratico-amministrativa. In quest'ottica, lo spazio regionale si identificava con l'intelaiatura istituzionale di base che consentiva l'esercizio di una resistenza (o, in altre versioni, di una collaborazione negoziata) rispetto alle pressioni esercitate dal centro; una resistenza guidata, in larga parte, dalle aristocrazie locali, nei confronti delle quali si presupponeva il sostanziale consenso dei gruppi socialmente e giuridicamente subalterni.

Ma la storiografia europea, in seguito, ha fornito anche altri possibili modelli di lettura di ciò che accade nelle periferie territoriali. Anche una corrente storiografica come quella che si richiama alla microstoria¹⁷ ha polemizzato molto vivacemente contro il paradigma centralistico (ovvero elaborato a partire dalle categorie di stato e nazione, dal momento che sia l'una sia l'altra si propongono implicitamente come sinonimi o equivalenti logici di centro), ma lo ha fatto in nome della valorizzazione di una agency locale che non si identifica affatto con quella, dalla forte caratterizzazione conservatrice, che è normalmente al centro delle attenzioni della storiografia regionalistica classica. Quest'ultima – drasticamente semplificando - va alla ricerca dei suoi eroi per la più tra gli aristocratici¹⁸ in lotta contro le invadenze dei burocrati al servizio dello stato. Per i cultori della microstoria, viceversa, la polemica contro la storia dall'alto (o dal centro) ha trovato un ambito di gravitazione ideale nello spazio locale essenzialmente perché quest'ultimo è suscettibile di accordare adeguato protagonismo ai molti anonimi attori di una storia dal basso intesa soprattutto come contestazione radicale del potere – non importa se di matrice statale o di matrice regionale-territoriale – e contestuale rivendicazione dei margini di iniziativa e di invenzione di una autonoma soggettività popolare.

Ma cosa ha da offrire di importante la storia transnazionale, così come essa viene oggi prendendo forma all'interno dei cantieri di ricerca che lavorano pre-

16 È questa, per esempio, l'accusa che F. Braudel lanciava negli anni '50 a Otto Brunner, senza alcun dubbio uno dei più grandi interpreti di una storiografia concentrata sul mondo istituzionale e sociale delle “periferie” territoriali europee tra medioevo e età moderna. Cfr. BRAUDEL, Una concezione della storia sociale, in Id., Scritti sulla storia, Milano 1973, pp. 168–182 (ed. or. del saggio 1959). L'intervento di Braudel nasce come lunga recensione alla prima edizione tedesca (1956) di OTTO BRUNNER, Per una nuova storia costituzionale e sociale, Milano 1971.

17 Sui nessi tra microstoria e storia locale e regionale: Joseba AGIRREAZKUENAGA, Mikel URQUIJO (a cura di), Storia locale e microstoria. Due visioni a confronto, Bilbao 1993 (con saggi di F. De Giorgi, F. Bocchi, G. Levi, O. Raggio, A. Torre).

18 Paradigmatico, in tal senso, BRUNNER, Vita nobiliare e cultura europea, Bologna 1972 (ed. or. Salzburg 1949).

valentemente su civiltà diverse da quella occidentale, a un ripensamento della storia regionale europea, e dunque a uno spostamento di accenti sul modo di praticare quest'ultima?

Bisogna, in tal senso, riflettere sul fatto che la storia transnazionale – una nebulosa che, per altro, a tutt'oggi si nutre più di suggestioni che di normatività - solo apparentemente ha a che fare con l'oggetto della “nazione” (o, meglio, delle “nazioni”), che pure incorpora nel proprio nome, seppure evocandone il superamento, e che proprio per questo essa si differenzia, ad esempio, da un consolidato e paludato cantiere storiografico quale è quello della storia delle relazioni internazionali. L'obiettivo di fondo della storia transnazionale non è, infatti, solo quello di perimetrare fenomeni che si estendono al di là di un confine nazionale ; è anche quello di evidenziare i limiti di proficuità di un utilizzo del concetto di nazione (e di quello di stato, ad esso connesso) come unità di guida del ragionamento storico. E abbiamo visto come proprio per questo essa si sia venuta articolando in primo luogo come risposta a problemi storici caratteristici di aree territoriali di per sé scarsamente scalfite dalla cogenza della proiezione istituzionale omogenea di un centro: il grande, incommensurabile *Rest* nel quale storicamente si identifica tutto il mondo che non è il *West*. Così sviluppandosi, essa ha lasciato emergere la suggestione della molteplicità degli spazi disegnati dall'interazione umana. Questi ultimi possono attraversare confini tra le nazioni, dove esse esistono, o possono in altri casi prodursi e dotarsi di senso a prescindere dall'esistenza di queste ultime (e dei loro confini). Da questo punto di vista, l'ambito spaziale di una storia transnazionale può risolversi tanto in un mosaico territoriale composto da tessere distribuite in più nazioni (talvolta neppure necessariamente contigue), quanto in un ritaglio regionale fluido interno a una nazione, o anche ad un'area più vasta non definibile come tale (per esempio un impero). Ciò che ne deriva è un invito a disfarsi della categoria di confine istituzionale, ovvero legato al disegno dei sistemi amministrativi e dei loro rispettivi ambiti territoriali di esercizio, e di adottare quella di confine mobile.

Sebbene *regio*, come amava ricordare il grande geografo Lucio Gambi, derivi da *regere*, ovvero da governare, e sebbene il più immediato significato di regione sia dunque quello di “ripartizione territoriale con funzioni politiche”, ovvero di “spazio di governo”, o, ancora, di “ambito territoriale di una organizzazione con fini politici”¹⁹, quelle che la prospettiva transnazionale tende a enucleare sono, infatti, piuttosto, regioni plasmate dall'interazione tra l'alto e il basso, l'istituzionale e l'economico-sociale; regioni definite da fenomeni come la circolazione, il movimento, la comunicazione, talvolta anche semplicemente

19 Lucio GAMBÌ, L'“invenzione” delle regioni italiane, in BELLABARBA, STAUBER (a cura di/ Hrg. von), Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna/Territoriale Identität und politische Kultur in der Frühen Neuzeit, Bologna-Berlin 1998, pp. 375–380, qui p. 375.

la trasmissione a distanza di notizie. Appartengono, per intendersi, a questa categoria di regione gli sterminati spazi globali che costituiscono la scenario di alcuni grandi studi di storia planetaria moderna, come quello dedicato alla monarchia cattolica da Gruzinski o quello, disteso dal Tago al Gange, lungo il quale si svolgono le contaminazioni culturali intercontinentali e interreligiose illustrate da Subrahmanyam²⁰, o, ancora, l'area alto-collinare dell'Asia sud-orientale che coincide con la *Zomia* teorizzata da Scott, cui abbiamo accennato in apertura di discorso²¹; o, infine, alcune regioni "mentali" e, tuttavia, al tempo stesso molto concrete e sostanziali per chi le praticava, sebbene anarchicamente irrispettose tanto delle rigidità confinarie statali, quanto delle distrettuazioni amministrative interne agli stati, di cui mi appresto ora a fornire qualche esemplificazione in riferimento agli spazi della penisola italiana prima dell'unificazione nazionale.²²

A dispetto di un luogo comune che vuole l'antico regime come un'epoca di sostanziale stanzialità e di ancoramento locale degli orizzonti spaziali degli individui, in età moderna all'interno della penisola italiana ci si muoveva molto (tanto da un luogo all'altro di ciascun singolo stato quanto da uno stato all'altro) e lo si faceva in ragione di flussi anche assai intensi. La ricerca più recente ha fornito, a questo proposito, un notevole contributo di informazione supplementare – elaborando al tempo stessa quest'ultima sulla base di metodologie analitiche raffinate – a quel discorso sulle migrazioni di antico regime che aveva già in passato individuato alcuni casi paradigmatici di riferimento nei fenomeni di mobilità stagionale caratteristici delle aree appenniniche e di quelle alpine²³: per esempio, dall'Abruzzo e dal Molise alla Capitanata o alla Campagna Romana per la transumanza; da questi stessi luoghi e da varie altre aree del Regno di Napoli al Tavoliere delle Puglie per la mietitura; o, ancora, dall'Appennino toscano tanto verso la pianura Padana (la cosiddetta "Barsana", l'area tra Brescia, Mantova e Verona) quanto verso la Maremma e l'Agro romano: o, infine, dalle Alpi verso una pluralità di destinazioni peninsulari o continentali. Per altri versi, resta ancora, in questo contesto, sfuggente – e dunque tutto da studiare – un fenomeno come quello del movimento attraverso i confini dei vari stati della penisola di un mondo religioso che percorreva la

20 Cfr. rispettivamente Serge GRUZINSKI, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Paris 2004, e Sanjay SUBRAHMANYAM, *Explorations in connected history*, 2 voll., New Delhi 2005. Una magistrale riflessione generale in proposito è in Christian GRATALOUP, *Géohistoire de la Mondialisation. Le temps long du Monde*, Paris 2007.

21 SCOTT, *The art of not being governed*.

22 Nelle pagine che seguono ho attinto largamente all'introduzione di Laura DI FIORE e mia a: DI FIORE, MERIGGI (a cura di), *Prima della nazione, oltre lo stato. Gli spazi mobili nella penisola italiana tra la fine del '700 e l'Unità*, Roma 2013.

23 Cfr., tra la letteratura più recente: Angiolina ARRU, Franco RAMELLA (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma 2003; ARRU, Daniela L. CAGLIOTI, RAMELLA (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storia e geografia tra breve e lunga distanza*; Paola CORTI, Matteo SANFILIPPO (a cura di), *Migrazioni (Storia d'Italia Einaudi. Annali 24)*, Torino 2009; CORTI, SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma 2012.

penisola tanto in abito talare quanto vestendo i panni del pellegrino: tanto in forza, dunque, di una appartenenza professionale a una istituzione di per sé sovrastatale, quanto in ragione di una attitudine devota che a sua volta rimandava a schemi di identificazione collettiva diversi da quelli, territorialmente circoscritti, indotti dalle istituzioni secolari. Attorno ad alcuni luoghi di culto, in particolare, come ad esempio Assisi e Loreto, esistevano circuiti sovregionali di movimento che interessavano simultaneamente, e in quantità consistente, sudditi e suddite di stati diversi. Tra uno stato e l'altro si era di fatto venuta così a formare una sorta di "regione" del pellegrinaggio, dotata di proprie specifiche consuetudini, norme officiose, tratti distintivi.

Sino alla fine del Settecento questi movimenti s'erano svolti attraverso spazi affidati alla sorveglianza esercitata dalle giurisdizioni plurime nelle quali si articolava l'esercizio del pubblico potere nell'antico regime, e che erano solite operare sulla base di regole spesso mal definite e incoerenti, e comunque quasi sempre assai flessibili e negoziabili. Ma il fatto che i controlli statali fossero allora, come abbiamo suggerito, deboli e discontinui non significava affatto che questi movimenti, che arrivavano a coinvolgere ogni anno decine o forse anche centinaia di migliaia di uomini e donne, non incontrassero ostacoli. Di rado essi hanno lasciato tracce documentarie che ci consentano ora di ricostruirli in modo sistematico. Generavano, tuttavia, in chi ne era protagonista, una percezione dello spazio di riferimento come dimensione mobile e largamente immaginaria, e per questo non coincidente con il disegno che le confinazioni amministrative dei vari stati avrebbero avuto la teorica pretesa di tracciare.²⁴ Per intendersi: la mappa mentale di un montanaro abruzzese non si lasciava incorniciare né dai confini della sua provincia né da quelli dello stesso regno di Napoli; quella di un montanaro pistoiese poteva estendersi ben al di là delle ipotetiche frontiere del granducato di Toscana. Per altri versi, quella di un contrabbandiere attivo tra l'uno e l'altro dei molti confini che solcavano la pianura Padana poteva arrivare a incorporare anche quattro o cinque stati diversi e cristallizzarsi in un disegno connettivo variabile e del tutto personale. E così via.

Quando, nell'Ottocento, in particolare a partire dall'età napoleonica, le autorità cercarono di giungere a una più puntuale definizione della maglia confinaria e a una contestuale maggiore normazione degli spazi istituzionali interni a ciascun stato, si manifestò e si consolidò ben presto un rapporto di profonda tensione tra il progetto di *state-building* territoriale elaborato nei centri del potere politico e la sopravvivenza (ma talvolta anche l'elaborazione *ex novo*) di spazialità alternative rispetto a quelle perimetrare dal tracciato frontaliero. È in questa prospettiva che può risultare interessante provare a rico-

24 Considerazioni preziose su questo aspetto del problema in Rossano PAZZAGLI, *Analisi e critica dell'identità. Note metodologiche per una glocal history*, in: *Glocale*, 1 (2010), pp. 57–86.

struire una geografia storica della penisola italiana dalla quale possa risaltare la presenza di molteplici spazi di interrelazione umana, disegnati dal movimento attraverso le frontiere di beni e persone. Dunque, spazi mobili, regioni mobili; al di là delle classiche, ma forse ormai invecchiate, dicotomie statiche tra stato e regione, o tra nazione e regione.

Particolarmente interessanti appaiono, in tal senso, le implicazioni sul piano storiografico di un ripensamento dello spazio che ne enfatizzi la natura costruita e socialmente prodotta. Come emerge in maniera persuasiva dalla riflessione di un gruppo di storici che fanno capo all'Università di Lipsia e che individuano nello *spatial turn* il vero e proprio "fondamento della *global history*",²⁵ storicizzare le convenzionali unità di analisi dell'indagine storica, e in primo luogo quella statale-nazionale, non soltanto consente di porre in luce l'esistenza di una simultaneità di configurazioni spaziali compresenti in ciascun periodo storico e individuabili sulla base dei diversi processi oggetto di studio; ma enfatizza proficuamente anche la *agency* degli attori sociali che di volta in volta concorrono alla costruzione dello spazio.

Ma un ripensamento critico della dimensione spaziale sta avendo luogo anche nella storiografia italiana, che ha registrato di recente alcuni interessanti tentativi di identificare e assumere ad oggetto di analisi ritagli spaziali alternativi rispetto a quelli convenzionalmente definiti dalla trama delle istituzioni politiche ufficiali, tanto secolari quanto ecclesiastiche. Angelo Torre, ad esempio, ha formalizzato, all'interno di un volume nel quale ha raccolto alcuni risultati della sua attività nel corso dell'ultimo decennio, la proposta di intendere i luoghi come "costruzioni sociali e culturali incessanti", proponendo per l'area piemontese una suggestiva "topografia dei fenomeni", ovvero una lettura del paesaggio sulla base delle pratiche di attivazione di risorse locali.²⁶ Un invito a "ricostruire gli spazi praticati" è giunto anche da Biagio Salvemini che, dopo diversi studi volti ripensare in forme innovative lo spazio del Mezzogiorno d'Italia, è tornato ad esprimere un peculiare interesse per "la costruzione sociale dello spazio", suggerendo di recuperare "il carattere non euclideo degli spazi umani".²⁷

La maggior parte dei contributi storiografici italiani, pur riconoscendo in alcuni casi la perduranza dei processi di produzione di spazi in epoca successiva, verte tuttavia perlopiù sull'età medievale e moderna. Per questo motivo rappresenta una sfida interessante quella di tentare di ricostruire le spazialità alternative nell'Italia preunitaria anche in relazione a un'epoca storica (quella a

25 Matthias MIDDELL, Katija NAUMANN, Global history and the spatial turn: from the impact of area studies to the study of critical junctures of globalization, in : *Journal of global history*, 5 (2010), pp. 149–170.

26 Angelo TORRE, Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea, Roma 2011, pp. 3 e 13–14.

27 Biagio SALVEMINI, Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna, Bari 2006.

cavaliere tra il Sette e l'Ottocento) nel corso della quale il processo di più rigida definizione e formalizzazione dei confini statuali non solo non oscurò, ma in alcuni casi fece anzi emergere ancor più chiaramente l'esistenza di spazi divaricati rispetto a quelli che il potere cercava di disegnare. Si trattava soprattutto (ma non esclusivamente) di quegli spazi che abbiamo ricordato in apertura di discorso; spazi "tradizionali" tracciati da pratiche sociali e territoriali risalenti, e comprensibili solo all'interno di una prospettiva di lettura non solo trans-statale, ma anche trans-regionale; dunque, reti di relazione disseminate nel territorio, che con la territorialità politico-amministrativa, a seconda dei casi, interagivano, entravano in conflitto, s'intersecavano, piuttosto che regioni in senso statico, definite in quanto tali in virtù di una contrapposizione istituzionale ai poteri centrali; non di meno, regioni: le regioni fluide che si propongono ora come auspicabile oggetto di ricerca per una pratica storiografica consapevole della necessità di ripensare almeno alcune delle abituali regole del gioco.

Marco Meriggi, Die transnationale Geschichte und die Regionalgeschichte: mobile Räume in Italien vor der Einigung

In den letzten Jahren ist ein großer Teil der europäischen Geschichtsschreibung wieder zum Thema Nation zurückgekehrt, wobei sich aber klarerweise der Diskussionsrahmen im Vergleich zur alten geschichtswissenschaftlichen Debatte radikal verändert hat.

Trotzdem ist die Nation für heutige Historiker ein sensibles Thema, genauso wie sie es für Historiker der vergangenen Generationen war: dabei geht es nicht nur um eine kulturelle Besonderheit (ethnisch, religiös, sprachlich), sondern auch um eine geografische Grenze zum Beispiel oder um einen institutionellen Apparat, der seine Souveränität im Territorium tendenziell monopolistisch und exklusiv ausübt. Die Nation ist in diesem Fall nicht nur eine kulturelle und materielle Konstruktion, sondern fällt mit dem entsprechenden Staat zusammen. Nation und Staat fügen sich zu einem scheinbar steinernen Duo zusammen und stellen oft die implizite Einheit in der historischen Erzählung dar.

Die vom *spatial turn* als theoretische Grundlage für die transnationale Geschichte ausgehenden Anregungen stellen diese Grundannahme aber radikal zur Disposition. Auch von dieser Perspektive aus stellt sich das Verhältnis von Raum und Macht klarerweise als neuralgisch dar, mit Macht ist aber nicht nur staatliche Macht gemeint, oder die Machenschaften der Institutionen des Staates, die auf dem nationalen Gebiet verbreitet sind; andererseits dehnt sich der zur Disposition stehende Raum mitunter sehr stark über die nationalen

Grenzen hinweg aus oder fällt mit einem begrenzten Territorium innerhalb der nationalen Grenzen zusammen. Im Verhältnis zur Suche nach der beruhigenden Stabilität, die von der kanonischen Bedeutung des Wortpaares Staat/Nation ausgeht (und folglich von dem, was innerhalb dieser umrissenen Räume passiert), ist das, was vorgeschlagen wird, die unvorhersehbare und beunruhigende Suche nach Phänomenen, die sich nicht in eine politisch-administrative staatliche Einheit zwingen lassen, und die eigene territoriale, schillernde Einheiten brauchen, um sich in all ihrem Reichtum zeigen zu können. Es kann sich dabei in diesem Sinne um transnationale „Makroeinheiten“ handeln, oder auch um „Mikroeinheiten“, die der Untersuchung sub-stataler Phänomene entsprechen und zugleich extra-lokal sind und nicht mit den territorialen Aufteilungen zusammenfallen, die innerhalb eines Staates politisch-administrativ gezogen werden. Sowohl im ersten als auch im zweiten Fall kommt zur Zurückweisung kohärenter Grenzziehungen von oben, vonseiten der Institutionen die Wertschätzung von flüssigen Räumen hinzu, die von der Erfahrung der sich innerhalb abspielenden Bewegung gestaltet werden. Die feste und vorgefertigte Territorialität der sich selbst erzählenden statischen Institutionen werden mit einer dynamischen Territorialität ersetzt, deren schillernde Grenzen von Fall zu Fall neu von der *agency* der sozialen Akteure und von den Intersektionen der aus ihren Initiativen resultierenden Strecken, sowie aus den vom institutionellen Netzwerken ausgehenden normativen Ordnungen gezogen werden. Dabei interessiert nicht was keine Grenze ausmacht und klar hervortreten lässt, sondern vielmehr das, was über die Grenzen hinweg eindringt, durchsickert und sich ausbreitet, in einer permanenten Austauschbeziehung zwischen Bewegung und Raum.

In der transnationalen Perspektive schälen sich also Regionen heraus, die sich aus der dynamischen Interaktion zwischen oben und unten, zwischen der Welt der Institutionen und der ökonomisch-sozialen Welt ergeben. Diese Regionen definieren sich auf der Basis von Phänomenen wie dem Kreislauf, die Bewegung, die Kommunikation.

Unter diesen Vorzeichen findet auch in der italienischen Historiographie ein kritisches Überdenken der räumlichen Dimension statt. Zu verzeichnen sind einige Versuche (zum Beispiel jener Angelo Torres zum Piemont und jener von Bagio Salvemini zum Mezzogiorno zwischen Früher Neuzeit und Zeitgeschichte) der Identifikation als Untersuchungsgegenstände von territorialen Ausschnitten, die nicht den konventionellen, offiziellen politischen Grenzziehungen sowohl sekulärer als auch kirchlicher Natur entsprechen. Diesen „mobilen“ Regionen ist auch ein gerade erschienener Sammelband gewidmet, der von Laura de Fiore und mir selbst herausgegeben wurde (*Prima della nazione, oltre lo stato. Gli spazi mobili nell'Italia preunitaria – Vor der Nation, über dem Staat hinaus. Die mobilen Räume in Italien vor der nationalen Einigung*).